

# PER UN'ETICA DEL LAVORO INTELLETTUALE. LINEE DAGLI INSEGNAMENTI E DALLA BIOGRAFIA DI MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO

*Prof. Maria Teresa Russo\**

PREMESSA: L'ETICA DEL LAVORO INTELLETTUALE  
COME ESERCIZIO DI FEDELTA'

«*Vir fidelis multum laudabitur*. In questa frase – non ho il minimo dubbio – è sintetizzata la sua vita intera, e quando si scriverà la sua biografia, questo aspetto, tra gli altri rilevanti della sua personalità soprannaturale e umana, dovrà avere particolare risalto»<sup>1</sup>.

La sintetica descrizione della statura morale di mons. Álvaro del Portillo presentata dal suo successore, mons. Javier Echevarría, può costituire l'avvio per alcune considerazioni sull'etica del lavoro intellettuale, se la consideriamo una delle applicazioni della fedeltà. A partire dagli insegnamenti e dallo stile di lavoro di mons. del Portillo, si tenterà di tratteggiare un ritratto dell'autentico intellettuale cristiano, in cui la fedeltà significa sincera ricerca del vero e pertanto tensione verso un autentico progresso.

\* Università Roma Tre (Italia).

<sup>1</sup> J. ECHEVARRÍA, *In memoriam*, in ATENEO ROMANO DELLA SANTA CROCE, *Rendere amabile la verità. Raccolta di scritti di Mons. Álvaro del Portillo*, LEV, Città del Vaticano 1995, p. 21.

Le nostre considerazioni hanno come premessa i seguenti interrogativi: su quali fondamenti si può edificare un'etica del lavoro intellettuale? e inoltre: in cosa differisce un'etica del lavoro intellettuale da un'etica del lavoro *tout court*?

Siamo nell'ambito di quella che potremmo definire *responsabilità del pensiero*, una disposizione che chiama in causa non soltanto l'insieme delle virtù intellettuali, ma anche la dimensione della vita pratica. L'intellettuale ha bisogno di una coerenza logica e di un rigore che siano il riflesso e allo stesso tempo l'alimento di una più profonda coerenza morale. C'è una fedeltà alla verità che deve essere anche tensione pratica verso il bene onesto.

Come ha osservato Cottier riflettendo sulla nozione di etica dell'intelligenza, gli interrogativi sull'uso della ragione non sono di competenza esclusiva della logica e dell'epistemologia, ma comprendendo l'insieme delle condizioni dell'esercizio della ragione da parte del soggetto, riguardano tanto la sua dimensione personale quanto quella sociale. Molto spesso, nel riferirsi alla ragione, ci si è dimenticati che si tratta di una ragione *umana*, non angelica né divina, pertanto dipendente dalla volontà e dall'affettività. Essa è, inoltre, vincolata alla necessità di esprimersi attraverso il linguaggio, che si basa inevitabilmente su una convenzione e un consenso<sup>2</sup>. È dunque una ragione *mai perfettamente pura e vulnerabile*, esposta alla manipolazione e all'errore, dovuti non a una sua strutturale impotenza, ma agli eventuali ostacoli posti dalla sensibilità e dalle disposizioni personali. Una ragione capace di conoscenze vere, ma limitata, nonostante sia sempre in cerca di una trasparenza, di una chiarezza e una distinzione, che non potrà mai ottenere in modo definitivo e assoluto. Che la ragione sia il luogo dell'apertura dell'uomo alla verità è compatibile con la rinuncia a possedere e a dominare la verità e richiede, invece, la disponibilità ad essere posseduti e misurati dalla realtà.

D'altra parte, è possibile anche l'atteggiamento opposto a questo titanismo razionale: quello di considerare la ragione così debole e così impotente, da rinchiuderla o nell'angusto spazio della speculazione astratta, priva di rapporto con la vita oppure nella soggettività dei racconti individuali, lontani da ogni forma di verità universali e condivise<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. G. COTTIER, *Etica dell'intelligenza*, Vita e Pensiero, Milano 1988, pp. 6-7.

<sup>3</sup> Da qui l'invito, più volte ripetuto, del papa emerito Benedetto XVI a recuperare l'originaria apertura della ragione alla verità, ad avere "il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione", di non limitarne la grandezza: «Qui mi viene in mente una parola di Socrate a Fedone. Nei

La fedeltà alla verità è incompatibile anche con l'ideologia, di qualsiasi matrice essa sia, che forza la realtà e la riduce all'unica porzione ritenuta esistente e alla limitata prospettiva da cui viene considerata. Si tratta di un'auto-mutilazione della ragione, di un suo chiudersi alla visione del reale. Come ha osservato Spaemann, per l'uomo non c'è una posizione neutrale tra vedere e non vedere: «Non c'è, perché il non vedere dell'uomo non equivale a quello della pietra, alla cui condizione normale non appartiene il vedere. Per l'uomo, il fatto di non vedere è cecità, e la cecità è un difetto, una *privatio*, come dicono gli aristotelici latini. L'uomo esige la luce. La ragione esige la verità, il riconoscimento di 'ciò che esiste in verità' come dice Hegel»<sup>4</sup>.

D'altra parte, riconoscere la verità implica una decisione personale, che comporta un'implicazione reciproca di intelligenza e volontà. La verità a cui si tende è pertanto sia teorica che pratica: non è il fine soltanto della ragione, ma anche della volontà, perché, in quanto verità del bene, dopo essere stata riconosciuta, va realizzata nella propria vita. Ciò garantisce una vita riuscita e felice, in quanto conferisce significato e ordine ai molteplici desideri che l'uomo alimenta e ai diversi beni che gli vengono presentati. Come osserva Rhonheimer: «La preminenza teleologica della visione della verità, come più alta possibilità umana, è perciò contemporaneamente la fondazione della ragione in quanto misura della verità per il bene umano, e quindi per la felicità della vita nella molteplicità delle possibilità umane»<sup>5</sup>.

Nella prospettiva di un'etica del lavoro intellettuale, non vi è, dunque, opposizione o separazione tra ciò che si sa e ciò che si fa, tra il sapere e la condotta morale: in altri termini, tra la competenza e la buona volontà. È vero

colloqui precedenti si erano toccate molte opinioni filosofiche sbagliate, e allora Socrate dice: "Sarebbe ben comprensibile se uno, a motivo dell'irritazione per tante cose sbagliate, per il resto della sua vita prendesse in odio ogni discorso sull'essere e lo denigrasse. Ma in questo modo perderebbe la verità dell'essere e subirebbe un grande danno". L'occidente, da molto tempo, è minacciato da questa avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione, e così potrebbe subire solo un grande danno». BENEDETTO XVI, *Discorso nell'Aula Magna dell'Università di Regensburg*, 12 settembre 2006, in «Acta Apostolicae Sedis» 98/10 (6 ottobre 2006), pp. 738-739 [la traduzione italiana è di [www.vatican.va](http://www.vatican.va) (consultato il 12/04/2014)].

<sup>4</sup> R. SPAEMANN, *Benedetto XVI e la luce della ragione*, in *Dio salvi la ragione*, Cantagalli, Siena 2007, p. 148.

<sup>5</sup> M. RHONHEIMER, *La prospettiva della morale. Fondamenti dell'etica filosofica*, Armando, Roma 1994, p. 75.

che la competenza, ossia l'insieme di quelle conoscenze e abilità necessarie per realizzare il bene nel proprio concreto ambito professionale, può anche essere finalizzata a un'azione malvagia, in quanto di per sé non è una virtù<sup>6</sup>. Come afferma Aristotele, il quale ritiene inseparabili l'eccellenza del carattere e quella dell'intelligenza, «è evidente che è impossibile che sia saggio chi non è buono»<sup>7</sup>. D'altra parte, è innegabile che l'incompetenza renda impossibile una buona azione. La buona volontà senza la competenza dà luogo a errori teorici e pratici, finendo pertanto per non essere più *buona*, perché mancante della fondamentale virtù della prudenza. «Il prudente è competente, cioè egli aspira alla massima competenza possibile, e contemporaneamente sa porre questa competenza al servizio del bene umano»<sup>8</sup>.

In questa ottica, non esiste una speculazione pura, ossia che non abbia implicazioni morali sulla condotta personale, proprio perché a ragionare non è un'intelligenza disincarnata, ma il soggetto umano.

Allo stesso modo, non si dà un'applicazione neutrale del proprio sapere, in quanto non è possibile una prassi non ispirata e orientata a una idea di bene umano. Un'etica del lavoro intellettuale non può tener conto, infatti, soltanto delle esigenze veritative del *sapere*, ma è chiamata anche a farsi carico di ciò che questo sapere porta con sé in termini di *impresa*, ossia di sistema organizzato di progetti, persone e risorse; di *attività*, che comportano scelte, decisioni, comportamenti e azioni umane; infine in termini di *lavoro*, come sintesi delle capacità umane e professionali<sup>9</sup>.

Chiamiamo coerenza proprio quella continuità e quell'adeguatezza tra i giudizi formulati da qualcuno e le sue azioni, che non soltanto rendono la sua condotta comprensibile, favorendo le relazioni interpersonali, ma conferiscono credibilità e spesso hanno una carica esemplare. Il filosofo Gadamer riporta un episodio che è significativo perché mostra la sorpresa di chi ri-

<sup>6</sup> «L'esercizio dell'intelligenza pratica richiede la presenza delle virtù del carattere; altrimenti degenera, o si riduce, fin dall'inizio, in una mera capacità astuta di collegare i mezzi a un fine qualsiasi, anziché a quei fini che sono autentici beni per l'uomo». A. MACINTYRE, *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 187.

<sup>7</sup> ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1144 a37.

<sup>8</sup> RHONHEIMER, *La prospettiva della morale*, p. 305.

<sup>9</sup> Cfr. G. GISMONDI, *Etica del lavoro scientifico*, in G. TANZELLA NITTI – A. STRUMIA (a cura di), *Dizionario Interdisciplinare di Scienza e Fede*, Città Nuova, Roma 2004: [www.disf.org/Voci/61.asp](http://www.disf.org/Voci/61.asp) (consultato il 12/04/2014).

scontra una mancanza di coerenza in un intellettuale considerato un maestro: «Max Scheler, il fondatore dell'etica materiale del valore, dette un giorno la seguente risposta ad un alunno che gli chiedeva conto del perché egli descrivesse così chiaramente l'ordine dei valori e la loro forza normativa e poi vi si adegua ben poco nella sua vita: "Va forse il cartello nella direzione che esso stesso indica?"»<sup>10</sup>.

L'INTELLETTUALE DI FRONTE ALLE CRISI MONDIALI: LA RIFLESSIONE DI MONS. DEL PORTILLO A PARTIRE DAL NUMERO 301 DI *CAMMINO*

A conclusione del convegno *Santità e Mondo*, svoltosi nell'ottobre del 1993, Álvaro del Portillo, offrendo una sintesi dei lavori sugli insegnamenti di san Josemaría Escrivá, ha sottolineato come il motivo ispiratore di tutta la sua missione sia stata «la vita come schema di interpretazione della dottrina»<sup>11</sup>. Ci sembra che questa considerazione, pur riferita a un altro contesto, possa però trovare feconde applicazioni anche nell'ambito del lavoro intellettuale, intesa come manifestazione di un profondo realismo e di un fondamentale rispetto della realtà, al riparo da ogni tipo di forzatura e schema ideologico.

Mons. del Portillo ha spesso ripetuto nei suoi incontri col mondo universitario e con uomini di cultura, l'invito a non separare mai la teoria dalla vita:

«Anche quando vi occupate di questioni apparentemente – solo apparentemente – lontane dai concreti problemi dell'esistenza, non perdetevi mai di vista l'ampio orizzonte in cui esse vanno inquadrare, nonché la relazione che intercorre tra il vostro studio e tali problemi, in sostanza, la dimensione di servizio a Dio, alla Chiesa e agli uomini che siete chiamati a prestare [...] Lo studio, la formazione intellettuale, proprio perché è un'attività vitale, coinvolgente tutta la persona, deve trasformare la persona, facendo della conoscenza acquisita su Dio, il mondo e l'uomo, la guida dell'intera condotta»<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> H.G. GADAMER, *Ermeneutica e metodica universale*, Marietti, Torino 1973, p. 147.

<sup>11</sup> Á. DEL PORTILLO, *Riflessioni a conclusione del convegno "Santità e Mondo"*, 14.10.1993, in ATENEO ROMANO DELLA SANTA CROCE, *Santità e mondo. Atti del convegno teologico di studio sugli insegnamenti del Beato Josemaría*, 12-14 ottobre 1993, Lev, Città del Vaticano 1994, p. 220. Cfr. *Rendere amabile la verità*, p. 420.

<sup>12</sup> Á. DEL PORTILLO, *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1991-1992 dell'Ateneo Romano della Santa Croce*, 30 ottobre 1991, in *Rendere amabile la verità*, p. 598.

Innanzitutto, se è la vita a interpretare la dottrina, il lavoro intellettuale non si può cristallizzare in formule e schemi interpretativi della realtà, ma resta sempre aperto a nuove scoperte. In un certo senso, non è mai compiuto definitivamente, in quanto è chiamato a rispondere ai sempre nuovi problemi che la storia e l'esperienza presentano. Karl Popper, per esemplificare quanto sia dannosa la perdita del riferimento all'esperienza, riporta una conversazione con Adler: «Una volta, nel 1939, gli riferii di un caso che non mi pareva particolarmente adleriano, ma che egli non trovò difficoltà ad analizzare nei termini della teoria dei sentimenti di inferiorità, pur non avendo visto neppure il bambino. Un po' sconcertato, gli chiesi come poteva essere così sicuro. "A causa della mia esperienza di mille casi simili", egli rispose; al che non potei trattenermi dal commentare: "E con questo ultimo, suppongo, la sua esperienza vanta milleuno casi"»<sup>13</sup>.

L'aggancio alla vita evita anche che l'intellettuale resti ancorato a immagini ideali o a evocazioni nostalgiche di età dell'oro ormai tramontate. Sempre nello stesso intervento, mons. del Portillo ha messo in guardia dal rischio «di amare un mondo immaginario, di altri tempi»<sup>14</sup>, il che espone anche a stizzosi *revanchismi* che, impedendo di guardare con serenità al divenire storico, rendono impossibile intervenire costruttivamente. C'è una responsabilità che tocca soprattutto all'intellettuale: è quella di configurare la storia, ma a condizione, ricordando una espressione usata da mons. del Portillo nel 1989, di vivere «con gioia serena quest'epoca che ci è toccata in sorte»<sup>15</sup>.

È evidente che non si tratta di negare la profonda crisi del momento presente, che tuttavia appare iniziata da decenni, se si considera la riflessione di san Josemaría Escrivá nel n. 301 di *Cammino*, la cui stesura risale ai primi anni Trenta<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> K. POPPER, *Congetture e confutazioni*, il Mulino, Bologna 1985, p. 64. Cfr. H.R. WULFF – S.A. PEDERSEN – R. ROSENBERG, *Filosofia della medicina*, Raffaello Cortina, Milano 1995, p. 198.

<sup>14</sup> DEL PORTILLO, *Riflessioni a conclusione del convegno "Santità e Mondo"*, p. 434.

<sup>15</sup> Á. DEL PORTILLO, *La responsabilidad en la configuración de la historia*, 21 gennaio 1989, in ATENEO ROMANO DELLA SANTA CROCE, *Santità e mondo*, p. 603.

<sup>16</sup> «Un segreto. –Un segreto a gran voce: Queste crisi mondiali sono crisi di santi. Dio vuole un pugno di uomini "suoi" in ogni attività umana. –Poi... "pax Christi in regno Christi". –la pace di Cristo nel regno di Cristo». J. ESCRIVÁ, *Cammino*, Ares, Milano 2012<sup>17</sup>. La redazione del testo risale al periodo che san Josemaría trascorse a Burgos, da gennaio del 1938 a marzo del 1939. Cfr. *Camino. Edición crítico-histórica* preparada por Pedro RODRÍGUEZ, Rialp, Madrid 2002, pp. 471-474.

Nell'offrirne un commento, mons. del Portillo sottolinea come queste parole di *Cammino* appaiano di una grande attualità, in quanto «non richiedono alcun adattamento per continuare a incidere nella nostra coscienza: esse proclamano una verità che il fluire del tempo non sembra mutare»<sup>17</sup>. In esse si riflette lo sguardo positivo e responsabile di chi, come il cristiano, si sa chiamato a instaurare il regno di Dio, ma è ben consapevole che è nella storia dell'uomo, pertanto in una situazione di costante mutamento e di crescente complessità, che occorre operare.

«Le “crisi mondiali”, in quanto situazioni sociali di diversa indole, palesano in primo luogo un aspetto prevalentemente antropologico. Sono, in fondo, testimonianze di un disordine forse poco visibile, ma altrettanto reale di quello che appare negli avvenimenti che emergono alla superficie della storia: un disordine che risiede nell'intimo delle persone, nei loro cuori. Si comprende allora che effettivamente esiste un nesso causale profondo fra crisi mondiali e crisi di santi, poiché i disordini sociali sono conseguenza inevitabile di quelli morali, così come la soluzione degli uni dipende da quella degli altri»<sup>18</sup>.

Nella prospettiva presentata da *Cammino* e nel commento di mons. del Portillo, il ruolo di chi vive nella crisi, in particolare dell'intellettuale, non può essere di semplice denuncia, limitandosi alla registrazione minuziosa dei segnali di decadenza. Papa Francesco ha recentemente messo in guardia da quello che ha definito un «eccesso diagnostico, non sempre accompagnato da proposte risolutive e realmente applicabili»<sup>19</sup>. Si tratta di una deriva dell'indagine sociologica, quando alimenta «la pretesa di abbracciare tutta la realtà con la sua metodologia in una maniera solo ipoteticamente neutra ed asettica»<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> DEL PORTILLO, *Riflessioni a conclusione del convegno “Santità e Mondo”*, p. 421.

<sup>18</sup> DEL PORTILLO, *Riflessioni a conclusione del convegno “Santità e Mondo”*, pp. 423-424. In un precedente intervento, del Portillo aveva già messo in luce la necessità di un'antropologia adeguata come rimedio alla crisi: «I problemi degli uomini possono trovare la loro giusta soluzione solo se vengono affrontati con la prospettiva adeguata, partendo da un'antropologia che comprenda l'uomo nella sua piena dimensione». *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1991-92 dell'Ateneo Romano della Santa Croce*, 30 ottobre 1991, in *Rendere amabile la verità*, p. 597.

<sup>19</sup> FRANCESCO, Esort. Ap. *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, n. 50: [www.vatican.va](http://www.vatican.va) (consultato il 22/04/2014).

<sup>20</sup> FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, n. 50.

Viviamo in una società che soffre di un eccesso di riflessività<sup>21</sup>, a causa del quale non riesce a trovare percorsi per uscire dal labirinto di un'analisi che diviene autoanalisi. Sembra impegnata a ottenere una sistematica conoscenza di sé, ma sempre alla luce di una diffusa incertezza, per cui ogni conoscenza raggiunta viene sistematicamente messa in discussione. Registra i sintomi e spesso è anche capace di decifrarli e di ripercorrerne l'eziologia, ma è quasi sempre inefficace sulla proposta terapeutica.

Come ha osservato Pierpaolo Donati, questa ossessiva auto-descrizione della crisi è una nota caratteristica della modernità, che oggi sembra però girare a vuoto, con il risultato di generare problemi piuttosto che di risolverli<sup>22</sup>. Il rischio è uno stile di pensiero paranoide, segnato dal sospetto e dalla dietrologia, che, rischiando il delirio, può sfociare nell'autoesclusione di chi si sente perseguitato dagli altri e deve difendersi da una realtà sempre più ostile e minacciosa.

Francesco D'Agostino ha fatto sua l'espressione di derivazione psichiatrica "paranoie della modernità", per indicare quelle forme di sospettosità e soprattutto di "iperinterpretazione" che si elaborano e si diffondono contro tutto ciò che non rientra nei propri schemi mentali. Il risultato è il rifiuto di confrontarsi con la realtà così com'è, rifugiandosi invece nella condanna e nella recriminazione. La chiave interpretativa è quella della contrapposizione tra "buoni" e "cattivi", il che dà luogo a incomprensioni e, non di rado, a forme di ostilità<sup>23</sup>.

Non basta, pertanto, offrire acute analisi della crisi se poi le proposte valoriali sono deboli e incerte. È il caso, ad esempio, dell'"etica del viandante" che per alcuni pensatori<sup>24</sup> risulterebbe l'unica etica possibile nell'età della tecnica. Giacché il progresso tecnico, caratterizzato dal cambiamento rapido e incessante, ha reso imprevedibile il futuro, secondo alcuni occorrerebbe accontentarsi di camminare senza meta e senza punti di riferimento che non siano semplici punti occasionali. Si dichiara, così, il definitivo tramonto dell'etica

<sup>21</sup> Cfr. A. GIDDENS, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna 1994.

<sup>22</sup> Cfr. P. DONATI, *Sociologia della riflessività. Come si entra nel dopo-moderno*, il Mulino, Bologna 2011.

<sup>23</sup> Cfr. F. D'AGOSTINO, *Autodeterminazione: le paranoie della modernità*, in «Medicina e Morale», n. 6 (2009), pp. 1055-1064, dove l'autore riporta l'espressione coniata dallo psicoanalista Giovanni Jervis.

<sup>24</sup> Cfr. U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Raffaello Cortina, Milano 2007.



antica e dei suoi principi universali che ispiravano l'agire, affermando una sorta di *impotenza prescrittiva* di fronte agli effetti della tecnica che dettano la nostra agenda mentale e vanno rincorsi costantemente.

La conseguenza di questa posizione è un pessimismo diffuso, in cui l'intellettuale gioca la parte dell'antenna sociologica, ma non del faro che illumina e guida<sup>25</sup>. Tutto ciò non fa che accrescere quelle che Benasayag, citando Spinoza, ha definito "le passioni tristi": l'impotenza e la disgregazione. Non basta dunque la denuncia della crisi e neppure, come osserva lo stesso Benasayag, accontentarsi di stabilizzarsi in essa, rinunciando ad avanzare proposte costruttive<sup>26</sup>. Anche Benedetto XVI ha ricordato, citando Agostino, che «il semplice sapere rende tristi»<sup>27</sup> se non si apre a una prospettiva ulteriore, quella della ricerca del vero che coincide con la ricerca del bene.

Non è questo il ritratto dell'intellettuale credente, o perlomeno aperto alla trascendenza, capace di conoscere le pagine luminose e buie della storia, ma convinto della intrinseca bontà del mondo. Per mons. del Portillo, il lavoro intellettuale, in particolare quello universitario, è «gioioso e pieno di speranza», perché va considerato come «l'avventura di entusiasmare nuovamente un mondo stanco»<sup>28</sup>. È la lezione agostiniana del *gaudium de veritate*<sup>29</sup>, per cui l'adesione all'autentico vero è tutt'uno con la felicità.

<sup>25</sup> Per Z. Bauman, la decadenza degli intellettuali si mostra proprio nel declino del loro compito collettivo di generare e promuovere valori, nella perdita della loro funzione legislatrice per ritrovarsi declassati al ruolo secondario di "interpreti". Cfr. Z. BAUMAN, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino 2007, p. 145.

<sup>26</sup> Cfr. M. BENASAYAG – G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 13-14.

<sup>27</sup> «Agostino, nel porre una correlazione tra le Beatitudini del Discorso della Montagna e i doni dello Spirito menzionati in *Isaia* 11, ha affermato una reciprocità tra "scientia" e "tristitia": il semplice sapere, dice, rende tristi. E di fatto – chi vede e apprende soltanto tutto ciò che avviene nel mondo, finisce per diventare triste. Ma verità significa di più che sapere: la conoscenza della verità ha come scopo la conoscenza del bene. Questo è anche il senso dell'interrogarsi socratico: Qual è quel bene che ci rende veri? La verità ci rende buoni, e la bontà è vera: è questo l'ottimismo che vive nella fede cristiana, perché ad essa è stata concessa la visione del *Logos*, della Ragione creatrice che, nell'incarnazione di Dio, si è rivelata insieme come il Bene, come la Bontà stessa». BENEDETTO XVI, *Allocuzione per l'incontro all'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma*, previsto per il 17 gennaio 2008, in «Acta Apostolicae Sedis» 2 (1 febbraio 2008), p. 110.

<sup>28</sup> Á. DEL PORTILLO, *Entusiasmar nuevamente a un mundo cansado*, 29 gennaio 1994, in *Rendere amabile la verità*, p. 609.

<sup>29</sup> «Beata quippe vita est gaudium de veritate». AGOSTINO D'IPPONA, *Confessioni*, X, 22.

COLTIVARE UN'ATTENZIONE VIGILE E CREATIVA:  
GLOSSANDO IL N. 428 DI *SOLCO*

Sempre nel discorso a conclusione del convegno *Santità e Mondo*, è un'altra riflessione di san Josemaría Escrivá, il n. 428 di *Solco*<sup>30</sup>, a offrire a mons. del Portillo l'occasione di sottolineare quanto sia importante «l'attenzione vigile e creativa agli elementi caratteristici della cultura contemporanea che configurano più profondamente il mondo attuale»<sup>31</sup>. Facendo eco al Fondatore, egli ribadisce come gli orientamenti della scienza e della cultura, le trasformazioni della società e dei modi di vita, non siano in opposizione dialettica con la fedeltà alla dottrina. Non si tratta di una tensione interiore che potrebbe lacerare il ricercatore, diviso tra il desiderio di rinnovarsi nei metodi e nei contenuti e la necessità di restare ancorato a un passato che non passa. Non è così: l'attività di studio, di formazione e di ricerca viene intesa come lo sforzo costante di «entrare in sintonia personale e profonda con i due estremi»<sup>32</sup>, di operare una sintesi tra spirito cristiano e cultura, che fa appello al dinamismo personale e non all'adesione a uno schema preconstituito.

Occorre pertanto guardarsi da due atteggiamenti, opposti ma ugualmente dannosi: una visione sclerotizzante, di chi interpreta la fedeltà come passiva ripetizione di schemi, «rimanendo ostinatamente ancorato alle sue formulazioni, come se fossero ormai fissate, inamovibili, non passibili di alcun rinnovamento»<sup>33</sup> e teme qualsiasi novità considerandola destabilizzante per la propria consolidata posizione intellettuale. Dall'altro lato c'è la frivolezza, «di chi cerca la novità in quanto tale, l'originalità fine a se stessa», mostrando “devozione” per la scoperta più recente»<sup>34</sup>. Invece «il rifarsi alle dottrine tradizionali con serietà da studiosi significa che esse vanno accolte non solo

<sup>30</sup> Cfr. DEL PORTILLO, *Riflessioni a conclusione del convegno “Santità e Mondo”*, pp. 431-434.

<sup>31</sup> «Per te, che desideri formarti una mentalità cattolica, universale, trascrivo alcune caratteristiche: [...] –una premurosa attenzione agli orientamenti della scienza e del pensiero contemporanei; –un atteggiamento positivo e aperto, di fronte all'odierna trasformazione delle strutture sociali e di modi di vita [...]. J. ESCRIVÁ, *Solco*, Ares, Milano 1986, n. 428.

<sup>32</sup> DEL PORTILLO, *Riflessioni a conclusione del convegno “Santità e Mondo”*, p. 432.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 433.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

con la dovuta attenzione, ma anche con sforzo intellettuale di riflessione e di lavoro, nell'intento di trarre da ciascuna di esse la pienezza del significato»<sup>35</sup>.

Già nella *Presentazione* alla prima edizione di *Solco* del Portillo aveva messo in luce come l'uomo frivolo «privo di vere virtù, è come una canna mossa dal vento del capriccio o della comodità», la cui esistenza «trascorre nel vuoto più desolante»<sup>36</sup>.

Nel suo commento al n. 428 di *Solco* l'allora Prelato dell'Opus Dei affianca al termine *attenzione* alcuni aggettivi significativi, oltre al "premurosa", che già appare nel testo di san Josemaría, egli aggiunge: «vigile e creativa». Così è per il termine *disposizione*: «positiva, favorevole, aperta».

Ciò esclude tanto la paura del cambiamento quanto la sua incondizionata giustificazione: piuttosto invita a un'ermeneutica del cambiamento, che ha bisogno di una disponibilità a un confronto senza timori, ma anche al discernimento di ciò che è davvero valido. Più volte, mons. del Portillo ha definito l'università, il luogo intellettuale per eccellenza, come «l'avamposto della società civile», sempre posta di fronte al dilemma di restare fedele alle radici umane e cristiane o di cedere alla corrente materialista e atea. Si tratta di affrontare una situazione scomoda, simile a quella che vissero i primi cristiani<sup>37</sup>.

La creatività è il risultato di questo atteggiamento non soltanto in relazione ai contenuti e linguaggi innovativi che possono derivare da tale confronto, ma anche in relazione alla cura di sé e al rinnovamento personale. Citando Giovanni Paolo II, che aveva definito la formazione come una "partecipazione creativa" all'agire redentore di Dio<sup>38</sup>, don Álvaro del Portillo aveva osservato che si tratta di una "partecipazione creativa" perché l'uomo diventa più

<sup>35</sup> DEL PORTILLO, *Riflessioni a conclusione del convegno "Santità e Mondo"*, p. 433.

<sup>36</sup> Á. DEL PORTILLO, *Presentazione a Solco*, Ares, Milano 1986, pp. 9-10. La *Presentazione* risale al 26 giugno 1986.

<sup>37</sup> *Responsabilidad en la institución universitaria*, Università di Navarra, 26 giugno 1985, in Á. DEL PORTILLO, *Una vida para Dios: reflexiones en torno a la figura de Josemaría Escrivá de Balaguer*, Rialp, Madrid 1992, pp. 61-66. Cfr. anche l'intervento al Congresso Univ 1992, *L'università nel pensiero e nell'attività apostolica di Mons. Josemaría Escrivá*, in *Rendere amabile la verità*, pp. 611-628.

<sup>38</sup> Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Omelia per l'inaugurazione dell'anno accademico delle università ecclesiastiche*, 26 ottobre 1990, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XIII, 2, LEV, Città del Vaticano 1992, p. 942.

uomo quando impegna tutto se stesso a migliorare il mondo, restaurando in esso quell'armonia impressa dal Creatore<sup>39</sup>.

Secondo Cottier, il significato dell'attenzione nell'ambito dell'etica dell'intelligenza non ha ricevuto ancora un approfondimento teorico sufficiente<sup>40</sup>. Opposta a distrazione, l'attenzione è stata considerata da alcune esponenti della filosofia al femminile, come Edith Stein e Simone Weil, una manifestazione di responsabilità del pensiero, legata all'importanza di non ignorare o escludere nulla dal proprio orizzonte d'interesse. La scrittrice Cristina Campo, ispirandosi a Simone Weil, ha descritto così chi è capace di questa preoccupazione di «non distrarsi mai, di sottrarre senza riposo all'equivoco dell'immaginazione, alla pigrizia dell'abitudine, all'ipnosi del costume, la sua facoltà di attenzione [...], di attuare la sua massima forma»<sup>41</sup>.

Attenzione è anche attenzione alle necessità degli altri, come ha spesso messo in luce mons. del Portillo, nei suoi interventi rivolti al mondo universitario, in cui ha sottolineato l'importanza delle virtù della convivenza e dell'assenza di discriminazioni, l'«esigenza di umana fraternità» e lo spirito di servizio<sup>42</sup>. Oltre a denunciare la crescente mentalità individualista, «che propaga il virus dell'indifferenza, della freddezza, dell'insensibilità di fronte ai problemi del prossimo», e a individuare le radici di questo atteggiamento – «l'egoismo, che induce a considerare che i problemi personali sono troppo gravi per preoccuparci anche di quelli degli altri; il timore a dover affrontare situazioni difficili o impreviste; la mancanza di tempo, una certa pigrizia...»<sup>43</sup> – egli addita un cammino per cambiare prospettiva: l'unione profonda con Cristo.

<sup>39</sup> *Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1991-92 dell'Ateneo Romano della Santa Croce*, 30 ottobre 1991, in *Rendere amabile la verità*, p. 598.

<sup>40</sup> Cfr. COTTIER, *Etica dell'intelligenza*, p. 7.

<sup>41</sup> C. CAMPO, *Attenzione e poesia*, in *Gli imperdonabili*, Adelphi, Milano 1987, p. 170.

<sup>42</sup> Á. DEL PORTILLO, *Mons. Escrivá de Balaguer, instrumento de Dios*, in Á. DEL PORTILLO – F. PONZ – G. HERRANZ, *En memoria de mons. Escrivá de Balaguer*, Eunsa, Pamplona 1976, pp. 56-57; ora in DEL PORTILLO, *Una vida para Dios*, pp. 56-57.

<sup>43</sup> Á. DEL PORTILLO, *La dimensión apostólica de la vida cristiana*, Omelia 26 giugno 1991, Roma, Basilica di S. Eugenio, in DEL PORTILLO, *Una vida para Dios*, pp. 296-297. Mons. J.L. Gutiérrez ricorda come mons. del Portillo sottolineasse la necessità di una formazione aperta, permanente, integrale, nonché l'importanza della comunità accademica e dell'unità di vita dei docenti. J.L. GUTIÉRREZ, *S.E.R. Álvaro del Portillo, Fondatore e primo Gran Cancelliere della Pontificia Università della Santa Croce*, in V. BOSCH (a cura di), *Servo buono e fedele. Scritti sulla figura di Mons. Álvaro del Portillo*, Pontificia Università della Santa Croce, LEV, Roma 2001, pp. 91-111.

LO STILE DI LAVORO DI MONS. ÁLVARO DEL PORTILLO:  
FEDELTA' E INNOVAZIONE

La sintesi personale tra fedeltà e capacità di innovazione la ritroviamo nella biografia stessa di mons. del Portillo, non applicata all'ambito della ricerca intellettuale in senso stretto, ma alla preoccupazione di custodire l'identità del carisma fondazionale di san Josemaría, riuscendo però a svilupparla dinamicamente e in contesti diversi. Lo ha sottolineato S. E. Carlo Caffarra, nella sua lettura dei rapporti tra il fondatore dell'Opus Dei e il suo primo successore<sup>44</sup>: «La storia delle “successioni nei carismi” mostra tre fondamentali figure: il successore “corregge” il carisma fondazionale; il successore “ripete” il carisma fondazionale; il successore “continua” il carisma fondazionale. Don Álvaro appartiene a questa terza figura»<sup>45</sup>.

Per Caffarra questa fedeltà è costituita da un “impasto etico” dove i principali ingredienti sono le virtù dell'umiltà come dimenticanza di sé e come sforzo costante di identificazione con qualcosa di ricevuto (in questo caso con lo spirito del fondatore), nonché la virtù della magnanimità, cioè la capacità di compiere grandi azioni. È questa dialettica di umiltà e magnanimità che ha reso possibile l'equilibrio tra la fedeltà al carisma e lo slancio creativo e dinamico verso nuove imprese<sup>46</sup>.

Un successore potrebbe essere un ripetitore, un alter ego del fondatore, appiattendolo nel fare eco a qualcosa di passato, presentandolo come un *ipse dixit* paralizzante. Non è stato così per mons. del Portillo, che fin dall'inizio ha sottolineato il dovere della continuità, ma anche quello di mostrare come naturale la possibilità di sviluppo di un carisma. Così illustrava il suo compito all'indomani dell'elezione: «¿Qué hará ahora el Opus Dei?, me preguntaron algunos al publicarse el 15 de septiembre de 1975 mi elección como Presidente General. Y hube de contestar: seguir caminando...»<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> Cfr. C. CAFFARRA, *Il beato Josemaría nella persona di Álvaro del Portillo*, in M. FAZIO (a cura di), *San Josemaría Escrivá. Contesto storico, Personalità, Scritti* («La grandezza della vita quotidiana» vol. II), Edusc, Roma 2002, pp. 149-154.

<sup>45</sup> CAFFARRA, *Il beato Josemaría*, p. 151.

<sup>46</sup> CAFFARRA, *Il beato Josemaría*, p. 152. Magnanimità sottolineata anche da mons. Javier ECHEVARRÍA, nel suo contributo *Mons. Álvaro del Portillo, un cuore grande*, in BOSCH, *Servo buono e fedele*, pp. 27-36, dove si accenna ai progetti ambiziosi e all'iniziativa che hanno caratterizzato la guida dell'Opus Dei da parte dell'allora Prelato.

<sup>47</sup> DEL PORTILLO, *Una vida para Dios*, p. 42.

Lo stile di lavoro di don Álvaro del Portillo offre numerosi spunti per l'esercizio delle virtù nell'attività intellettuale. Pedro Rodríguez sottolinea come la sua attività scientifica sia stata animata dalle esigenze del lavoro apostolico e da spirito di servizio, non da esigenze di carriera accademica, ricordando come spiccasse la sua capacità di ascolto, l'arte di sintetizzare, il rispetto di opinioni diverse: atteggiamenti molto distanti dalla litigiosità spesso presente in tante discussioni accademiche<sup>48</sup>. Pedro Lombardía rileva la sua capacità di seguire attentamente la sostanza dei problemi: «prende la parola soltanto per dare apporti concreti, con la massima concisione. Non contribuisce mai, con osservazioni superflue, a prolungare inutilmente le riunioni»<sup>49</sup>.

Hugo de Azevedo, a proposito del lavoro di del Portillo nelle commissioni conciliari, osserva: «Il suo spirito metodico, lucido, laborioso, assimila tutti i suggerimenti raccolti dal fondatore, li elabora con rigore e chiarezza: una chiarezza tale che essi si trasformano in criteri semplici ed evidenti, di buon senso, mai proclamati come brillanti scoperte o novità. Non è un teorico appassionato dal proprio pensiero, un autore in cerca di notorietà, o ancora meno un *enfant terrible* o un dialettico desideroso di polemizzare, ossessionato da riforme radicali»<sup>50</sup>.

C. J. Errázuriz nel trattare dello stile di lavoro canonistico di mons. del Portillo, ne enumera alcune caratteristiche<sup>51</sup>: la capacità di andare direttamente al nucleo dei problemi senza perdersi in elucubrazioni inutili o in discorsi eruditi; la sobrietà, la chiarezza e la precisione espressiva; una sobria cura del linguaggio; la consapevolezza dei limiti del proprio lavoro scientifico e onestà intellettuale nel riconoscerli; la prudenza, intesa non come cautela o come paralisi di fronte al nuovo, ma come capacità di discernimento. Di fronte a temi ancora non sufficientemente studiati, osserva Errázuriz sempre a proposito del lavoro canonistico, mons. del Portillo «non si ferma e cerca di costruire sulla base di quel che è certo, dando così un ulteriore esempio di adeguamento al metodo giuridico, che non può cadere nel perfezionismo sterilizzante del

<sup>48</sup> Cfr. P. RODRÍGUEZ, *La figura ecclesiale di Mons. Álvaro del Portillo*, in *Rendere amabile la verità*, pp. 51-72.

<sup>49</sup> P. LOMBARDÍA, *Acerca del sentido de dos noticias*, in «*Ius Canonicum*» 15 (1975), n. 30, p. 35.

<sup>50</sup> H. DE AZEVEDO, *Missione compiuta. Biografia di Álvaro del Portillo*, Ares, Milano 2010, p. 78.

<sup>51</sup> C.J. ERRÁZURIZ M., *Un rapporto vitale con il diritto della Chiesa*, in *Rendere amabile la verità*, p. 446.

non avanzare in niente fin tanto che tutto non sia stato studiato fino in fondo, ma che nemmeno cede alla tentazione di abbandonare quel che è certo in un determinato momento, per accogliere con precipitazione e spesso temerariamente ipotesi ancora dubbie»<sup>52</sup>. Significativa in quanto esempio di umiltà intellettuale, la puntualizzazione contenuta nell'introduzione di *Laici e fedeli nella Chiesa*, in cui del Portillo scrive in terza persona:

«L'autore non si nasconde che uno svolgimento scientifico e rigoroso dei temi trattati richiederebbe la soluzione di alcune questioni fondamentali, ancora non studiate dalla dottrina, il cui esame sarebbe risultato, senza dubbio, arduo [...] Il lettore si renderà conto di questo e di altri limiti e vorrà scusarli»<sup>53</sup>.

Salvador Bernal osserva che la prudenza di mons. del Portillo non significava paura, esitazione o comodità, bensì una sollecitudine serena, senza inibizioni né inerzia o senza quella falsa "oggettività" che paralizza l'iniziativa. Egli riporta come esempio un episodio raccontato dallo stesso del Portillo, a Parigi nel 1982:

«Ricordo un mio collega che frequentavo durante la guerra di Spagna. Avevamo progettato di scappare insieme dalla zona comunista, ma non c'era modo di combinare qualcosa con lui, perché subito trovava difficoltà per tutto: non abbiamo i mezzi, ci scopriranno subito, e, quindi, visto che in pratica siamo già prigionieri, tanto vale nasconderci in un'ambasciata piuttosto che finire chiusi in prigione... Era una 'oggettività' che, nascendo dalla paura e dall'egoismo, troncava sul nascere qualsiasi piano»<sup>54</sup>.

Nel lavoro intellettuale, prudenza significa studio e tempo per raggiungere una formazione accurata, evitando la superficialità e l'improvvisazione, spesso frutto di una certa vanità o pigrizia mentale<sup>55</sup>. Del Portillo lo aveva sicuramente appreso dal Fondatore, il quale consigliava di non improvvisare mai, ricordando la lezione ricevuta dal suo docente di Oratoria sacra, Santiago Guallart, «uomo molto conosciuto e molto ammirato, soprattutto per le sue improvvisazioni. Un giorno otto o dieci alunni stavano chiacchierando con

<sup>52</sup> ERRÁZURIZ M., *Un rapporto vitale con il diritto della Chiesa*, p. 448.

<sup>53</sup> Á. DEL PORTILLO, *Laici e fedeli nella Chiesa*, Ares, Milano 1968, p. 9.

<sup>54</sup> S. BERNAL, *Álvaro del Portillo, Prelato dell'Opus Dei*, Ares, Milano 1997, p. 174.

<sup>55</sup> Cfr. DEL PORTILLO, *L'università nel pensiero e nell'attività apostolica di Mons. Josemaría Escrivá*, p. 614.

lui ed egli disse loro: “Io non ho improvvisato neppure una sola volta... Quando mi invitano in qualche posto, so che mi chiederanno di dire qualcosa e mi preparo accuratamente”»<sup>56</sup>.

Bernal osserva come questo rigore intellettuale non diventasse mai, però, saccenteria o barocchismo:

«Evitava, se possibile, termini tecnici o specialistici. Quando non poteva farne a meno, li spiegava con opportuna digressione. Avvertiva la chiarezza come un dovere, che perseguiva anche a rischio di abbandonare il flusso principale del discorso per precisare le sfumature o per spiegare aspetti complementari. Nell'esposizione sottolineava le fonti delle sue affermazioni, con una profondità che non giungeva alla pignoleria. Impersonava il ruolo del buon maestro, fondendo buon senso e rigore teologico, puntando a suscitare il ragionamento e la riflessione – senza lasciare argomentazioni inconcluse –, assai più che non il ruolo del leader carismatico teso soprattutto a imporre le sue convinzioni. Magari i suoi discorsi erano lunghi, ma affabili e chiarificatori»<sup>57</sup>.

In che misura la formazione di ingegnere ha influito sull'atteggiamento intellettuale e sugli abiti di lavoro di mons. Álvaro del Portillo? Potremmo rispondere dicendo che egli ha sviluppato questo stile di ricerca e di lavoro grazie all'ingegneria, ma anche malgrado l'ingegneria. Grazie all'ingegneria, in quanto a precisione e concisione, a capacità di sintesi e a sobrietà; malgrado l'ingegneria, per il fondamentale spirito umanistico che lo ha animato, lontano tanto dal rischio dello specialismo asfittico, quanto dall'atteggiamento, talvolta riscontrabile negli ingegneri, di chi tende a risolvere tecnicamente i problemi piuttosto che a indagarne la complessità<sup>58</sup>.

Come ha affermato L.F. Mateo Seco, in lui si sintetizzavano le seguenti dimensioni: sacerdote, teologo, ingegnere e storico, ovviamente riconoscen-

<sup>56</sup> Cfr. A. VÁZQUEZ DE PRADA, *Il Fondatore dell'Opus Dei. La biografia di san Josemaría Escrivá*, vol. I: 1902-1936, Leonardo International, Como 2002, p. 150.

<sup>57</sup> BERNAL, *Álvaro del Portillo*, p. 74.

<sup>58</sup> L'allora prelado ha messo spesso in guardia dal rischio dello specialismo, che si concentra sulle tecniche, dimenticando la persona. Trattando delle professioni mediche e infermieristiche diceva: «Senza la guida e la spinta di questa dottrina [di Cristo] esse diventano facilmente tecniche fredde e cieche che, invece di servire al bene degli uomini, possono tramutarsi -non mancano purtroppo esempi eloquenti, anche al giorno d'oggi- in realtà contrarie alla vita e alla dignità dell'uomo». *Omelia per l'inizio dell'anno accademico 1993-94 del Libero Istituto Universitario Campus Bio-medico*, 15 ottobre 1993, in *Rendere amabile la verità*, p. 243.



do la sostanziale differenza della missione sacerdotale, onnicomprensiva e vocazionale, rispetto alle competenze professionali<sup>59</sup>.

Ciò richiede la capacità di compaginare metodi e attività. Osserva de Azevedo: «ha sempre avuto uno straordinario ordine mentale, con la capacità di dedicarsi piacevolmente a molteplici compiti senza confonderli tra loro. [...] Peraltro, abituato com'era a non pensare mai a se stesso, neppure nelle sue malattie o nei suoi momenti di stanchezza, disponeva di molto più tempo rispetto alla maggior parte delle persone comuni. Faceva ciò che doveva e stava in quello che faceva»<sup>60</sup>.

La sua capacità di lavoro è evidente dal suo iter di studi: dopo aver conseguito nel 1941 la laurea in Ingegneria, si iscrive a Lettere e Filosofia, per poter conseguire, su richiesta di san Josemaría che riteneva necessario per i primi tre futuri sacerdoti un titolo accademico superiore, un dottorato di ricerca che in quel momento l'ordinamento di Ingegneria non prevedeva. Il 24 aprile del 1943 termina la laurea in Lettere presso l'università di Valencia, si specializza in storia e lavora alla tesi di dottorato presso l'università di Madrid, mentre si dedica agli studi ecclesiastici e collabora col fondatore per la ricerca della soluzione giuridica per l'incardinamento dei sacerdoti.

Il 12 maggio del 1944 discute la tesi di dottorato sul tema *Scoperte ed esplorazioni sulle coste della California, 1532-1650*, che ottiene il primo premio straordinario di dottorato della facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Madrid. Sottraendo tempo al riposo, aveva cercato man mano tutta la documentazione consultando l'*Archivo Histórico Nacional* di Madrid e l'*Archivo de las Indias* di Siviglia<sup>61</sup>.

J. Medina Bayo riporta un commento di mons. Echevarria a proposito della disponibilità di mons. del Portillo a conciliare la richiesta di san Josemaría con il lavoro abituale, già intenso:

«Questo fatto denota la capacità di far fruttare il tempo, la tenacia, la docilità – socialmente parlando, era molto più apprezzato il titolo di Ingegnere che

<sup>59</sup> Cfr. L.F. MATEO SECO, *In memoriam. Mons. Álvaro del Portillo*, in «Scripta Theologica» 26 (1994), n. 3, pp. 931-952. Nel 1967, del Portillo ricevette dal governo spagnolo l'onorificenza della *Gran Cruz de San Raimundo de Peñafort*, in riconoscimento dei lavori realizzati in ambito giuridico, soprattutto al servizio della Santa Sede.

<sup>60</sup> DE AZEVEDO, *Missione compiuta*, pp. 181-182.

<sup>61</sup> Cfr. BERNAL, *Álvaro del Portillo*, p. 72.

quello di dottore in Storia – e il senso di responsabilità di Álvaro, nel modo di affrontare gli studi nella facoltà di Filosofia e la rapidità con cui portò a termine la ricerca di dati e la redazione della tesi. Per i numerosi obblighi che ricadevano sulle sue spalle, non gli avanzava tempo, ma sapeva sfruttare fino all'ultimo minuto per leggere la bibliografia necessaria, prendere gli appunti opportuni e abbozzare le idee che sarebbero risultate utili per redigere la tesi. Ad esempio, tutte le volte che passò per Siviglia, se gli era possibile, si recava all'*Archivo de Indias* per raccogliere documentazione»<sup>62</sup>.

Ordinato sacerdote nel 1944, stabilitosi ormai a Roma, nel 1948 ottiene la licenza in Diritto Canonico presso l'università pontificia di san Tommaso d'Aquino *Angelicum* e il 13 giugno del 1949 consegue il dottorato con il massimo dei voti, discutendo una tesi sullo statuto giuridico degli Istituti secolari. Il suo modo di lavorare colpiva non soltanto chi gli era più vicino, ma anche docenti e colleghi, molti dei quali ne conservarono il ricordo anche a distanza di anni. Medina Bayo riporta un episodio accaduto all'*Angelicum* cinque anni dopo la conclusione del dottorato di mons. del Portillo, e raccolto nel diario di Villa Tevere. Un 19 febbraio del 1949, il decano della facoltà di Diritto Canonico, il domenicano Severino Alvarez, annunciò agli studenti che avrebbe terminato mezz'ora prima la lezione, in ossequio all'onomastico del Procuratore generale dell'Opus Dei, aggiungendo: «l'alunno migliore che abbia mai avuto»<sup>63</sup>.

È inoltre sorprendente che, divenuto possibile il dottorato in Ingegneria grazie a una riforma della legislazione universitaria del 1957, del Portillo riesca, nonostante tutte le incombenze derivate dall'intenso ritmo di lavoro accanto al fondatore e dall'impegno nei lavori per la revisione del Codice di diritto canonico, a presentare il 24 marzo del 1965 la tesi di dottorato sul tema *Progetto di modernizzazione di un ponte metallico antico*<sup>64</sup>. Il giudizio della commissione sulla tesi fu elogiativo: «la descrizione dell'opera è completa, perfetta, chiara e concisa. I calcoli più esigenti sono applicati a tutti e ciascuno degli elementi che integrano la costruzione e si presta identica attenzione allo studio della sta-

<sup>62</sup> J. MEDINA BAYO, *Álvaro del Portillo. Un hombre fiel*, Rialp, Madrid 2012, pp. 234-235.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 331.

<sup>64</sup> Cfr. DE AZEVEDO, *Missione compiuta*, p. 181; BERNAL, *Álvaro del Portillo*, p. 39; MEDINA BAYO, *Álvaro del Portillo*, p. 406.

bilità del ponte antico e del nuovo, nel corso della costruzione di quest'ultimo, ogni volta che non può essere interrotta la circolazione ferroviaria»<sup>65</sup>.

Mons. del Portillo conservava un'autentica passione per l'ingegneria civile, come egli stesso aveva confidato a Vicente Mortes, in una lettera scritta pochi giorni dopo il conseguimento del dottorato: «la primitiva profesión de Ingeniero de Caminos la tengo muy dentro del alma»<sup>66</sup>.

Osserva Bernal che, benché col passare degli anni si fosse occupato di tutt'altro, la sua *anima* di ingegnere dei trasporti faceva capolino all'improvviso:

«magari, cercando un esempio da citare, gli veniva spontaneo riferirsi a dighe e ad altre opere pubbliche; altre volte scherzava sui “coefficienti di sicurezza” o si riferiva direttamente ad aspetti specifici della sua professione. La sua formazione di fondo traspariva nel preciso ordine dei concetti e delle frasi, nonché nella solidità del suo impianto intellettuale, ben inquadrato nella cultura umanistica occidentale [...]. Come avrebbe affermato nel 1994 Alejandro Llano, Rettore dell'Università di Navarra, Álvaro “era la sintesi vivente di due culture, quella umanistica e quella tecnica. È stato una grande figura intellettuale e universitaria”»<sup>67</sup>.

Per mons. del Portillo lavorare bene significava anche all'occorrenza saper riposare. Un giorno gli riportarono la notizia della morte di un membro dell'Opus Dei in Irlanda, avvenuta il 1° agosto 1980, a causa di un incidente ferroviario. Gli raccontarono che l'irlandese prima di partire aveva portato la colazione alla moglie, che era a letto per un parto recente, poi aveva raccolto alcuni documenti da esaminare in treno. «“Penso sia morto mentre lavorava”, concluse la persona che parlava. Un altro aggiunse: “O mentre pregava...che è lo stesso”. Ma don Álvaro precisò: “O mentre riposava. Chi lavora ha diritto a riposarsi, figli miei. Il riposo dev'essere una conseguenza e una preparazione per il lavoro. Riposare è una cosa buona e santa”»<sup>68</sup>.

La prefazione alla sua tesi di dottorato in Storia contiene un riferimento alle figure dei grandi navigatori del passato che potrebbero essere applicate anche a un certo modo di fare ricerca: «In tutti loro, seppure in gradi diversi,

<sup>65</sup> MEDINA BAYO, *Álvaro del Portillo*, p. 407.

<sup>66</sup> *Lettera a Vicente Mortes Alfonso*. Cfr. MEDINA BAYO, *Álvaro del Portillo*, p. 407.

<sup>67</sup> BERNAL, *Álvaro del Portillo*, p. 40.

<sup>68</sup> *Ibidem*, p. 234.

stupisce lo straordinario coraggio, a tratti temerario, al quale non fanno quasi attenzione; l'invidiabile tenacia con la quale ricominciano una seconda volta spedizioni di scoperta nonostante il fallimento dei precedenti tentativi; [...] l'enorme entusiasmo, di volta in volta rinnovato, nel servire la patria con una dedizione costante»<sup>69</sup>.

Nella tradizione filosofica della penisola iberica, troviamo una riflessione significativa sul tema dell'“opera ben fatta”, che mons. del Portillo sembra aver fatto sua, sulla scia degli insegnamenti di san Josemaría. Eugenio d'Ors ha individuato nel lento apprendistato fatto di sforzo e persino di eroismo, il compimento di una chiamata dell'uomo alla libertà e alla bellezza, nonché della vocazione individuale di ciascuno, che consente di lasciare traccia nella storia.

«Todo pasa. Pasan pompas y vanidades. Pasa la nombradía como la obscuridad. Nada quedará a fin de cuentas, de lo que hoy es la dulzura o el dolor de tus horas, su fatiga o su satisfacción. Una sola cosa, aprendiz, estudiante, hijo mío, una sola cosa te será contada, y es tu Obra Bien Hecha»<sup>70</sup>.

<sup>69</sup> Á. DEL PORTILLO, *Descubrimientos y exploraciones en las costas de la California, 1532-1650*, Rialp, Madrid 1982<sup>2</sup>, pp. 13-14. Cfr. DE AZEVEDO, *Missione compiuta*, p. 87.

<sup>70</sup> E. D'ORS, *Aprendizaje y heroísmo* (1915), in *Trilogía de la Residencia de Estudiantes*, Eunsa, Pamplona 2000, p. 65.

# DON ÁLVARO DEL PORTILLO Y LAS INVESTIGACIONES EN BIOMEDICINA EN LA UNIVERSIDAD DE NAVARRA (1985-1994)

*Prof. Fernando de Meer\**

*Dr. Francisco Errasti\*\**

## LA FACULTAD DE MEDICINA (1954-1970)

El grupo de profesores que inició la Escuela de Derecho del Estudio General de Navarra, en 1952, tenían un horizonte bien definido: impartir una docencia al máximo nivel, continuar las investigaciones en las que trabajaban antes de llegar a Pamplona, y salir a distintos países de Europa a completar su formación<sup>1</sup> [el área se amplió años después con los Estados Unidos]. Los pro-

\* Investigador del Grupo de Historia Reciente de España (1986-2010), Departamento de Historia, Universidad de Navarra, Pamplona (España).

\*\* Director General de la Clínica de la Universidad de Navarra (1984-1997), Director General del Centro de Investigación Médica Aplicada (1999-2013), Director General de la Fundación para la Investigación Médica Aplicada desde 2013.

<sup>1</sup> F. DE MEER, *El comienzo de la Escuela [Facultad] de Derecho de la Universidad de Navarra [1952-1957]*, en *Libro del Cincuentenario. Facultad de Derecho (1952-2002)*, Eunsa, Pamplona 2004, pp. 19-31. Como en España no había libertad de enseñanza universitaria las Facultades surgidas de la iniciativa social debían llamarse, por ejemplo, Escuelas. Tampoco era posible utilizar el nombre de universidad; por ello se eligió el nombre de Estudio General. El Estudio General de Navarra fue erigido en universidad por la Santa Sede el 6 de agosto de 1960.